



MARIO GALLINA

**CONFLITTI E COESISTENZA
NEL MEDITERRANEO MEDIEVALE:
MONDO BIZANTINO E OCCIDENTE LATINO**



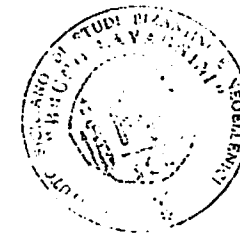
FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO

vante fu svolto dall'economia candiota vera e propria. Gli ultimi due saggi mostrano come colleganze, società per l'esercizio di un commercio locale, operazioni di prestito, al pari di quietanze dotali e contratti di matrimonio si rivelino strumenti preziosi per comprendere lo sviluppo e la dinamica dell'economia urbana della capitale cretese. I modi e le attività in cui veniva investito il denaro; la rapidità con cui circolava, mitigata appena dal suo costo elevato; la prudente ma non rinunciataria selezione dei rischi fatta di volta in volta dagli operatori candioti: tutto ciò suggerisce l'idea di un'economia in espansione, in cui i capitali investiti raggiungevano volumi abbastanza alti, pur se spesso sottovalutati dalla ricerca storiografica, e indica un accresciuto benessere che si consolida attorno a una borghesia mercantile la cui componente indigena – veneto-candioti, ma anche greca – appare via via più rilevante. Furono proprio tali precoci e molteplici convivenze quotidiane a creare i presupposti per quella successiva coesistenza da cui si originarono incontri sempre più stretti fra la tradizione greco-bizantina e la cultura italo-veneta, incontri però non privi di tensioni e conflittualità, in particolar modo sul piano religioso ⁴³.

MARIO GALLINA

Il testo dei contributi qui raccolti è invariato rispetto alla loro prima comparsa, a eccezione delle modifiche necessarie ai fini dell'uniformità redazionale. Per non appesantire ulteriormente le note, l'apparato critico non ha subito aggiornamenti, salvo alcune indispensabili integrazioni – racchiuse in parentesi quadre – relative soprattutto, se non esclusivamente, a eventuali nuove edizioni di fonti. Ai Direttori delle riviste e alle Case Editrici che gentilmente hanno consentito alla ristampa dei saggi qui riprodotti vadano i miei ringraziamenti.

⁴³ Si vedano in particolare D. ILIADOU, *La Crète sous la domination vénitienne et lors de la conquête turque (1322-1684)*, in *Studi Veneziani*, 15 (1973); N. E. KARAPIDAKIS, *I rapporti fra « governanti e governati » nella Creta veneziana: una questione che può essere riaperta*, in *Venezia e Creta cit.*, pp. 233-244; D. TSOUGARAKIS, *La tradizione culturale bizantina nel primo periodo della dominazione veneziana a Creta. Alcune osservazioni in merito alla questione dell'identità culturale*, *ibidem*, pp. 509-522.



I TEMPI DELL'IMPERO D'ORIENTE

I. ROMA E BISANZIO: CONTINUITÀ E DISTANZE

Alla fine degli anni Settanta, sulla discussa questione della continuità o discontinuità di Bisanzio rispetto a Roma, Günter Weiss, in un saggio elaborato presso l'Istituto di diritto romano dell'università di Francoforte, non esitava ad affermare che la società bizantina era rimasta « nei suoi tratti essenziali quella della tarda antichità ». Tale asserzione, verificabile « sia nella vita culturale sia nell'apparato statale », traeva origine dall'esame comparato delle strutture di quei due mondi, e in particolare da un'analisi formale delle « aree sociali che presentavano modificazioni strutturali non evidenti », di quelle contraddistinte da « trasformazioni secondarie » e infine dalle aree le cui « strutture [erano] rimaste chiaramente invariate ». Accentuando soprattutto la persistenza di queste ultime – governo imperiale e sistema burocratico-amministrativo –, lo studioso tedesco concludeva che Bisanzio non si era mai trasformata in uno stato medievale. Weiss non negava certo i mutamenti avvenuti nell'impero nel corso della sua plurisecolare esistenza; ma, sulla base del presupposto che continuità significasse in primo luogo « mantenimento delle strutture della società » e del suo « apparato amministrativo », riteneva che anche i cambiamenti più rilevanti – quelli per esempio avvenuti nel VII secolo – avessero la loro ragione d'essere nelle trasformazioni già in atto nella società tardo-antica ¹. Seppure in forma senza dubbio più sofisticata e brillante rispetto a

¹ G. WEISS, *Antike und Byzanz. Die Kontinuität der Gesellschaftsstruktur*, in *Historische Zeitschrift*, CCXXIV (1977), pp. 529-560.

una tradizione storiografica incline a insistere di preferenza sulla continuità degli aspetti culturali e intellettuali, piuttosto che sulla permanenza delle strutture sociali, Weiss riproponeva in tal modo l'idea di Bisanzio quale semplice tramite e prolungamento della classicità. Una civiltà immobile, dunque, e ancora una volta contrassegnata da una sorta di « non-tempo » da contrapporre al tempo del Medioevo occidentale dove per contro tutto era evoluzione, mutamento, sperimentazione².

Tale concezione – il cui precedente più immediato, ed esplicitamente ammesso dallo stesso Weiss, risaliva allo storico inglese John B. Bury che alla fine del XIX secolo si era spinto a dichiarare come Bisanzio non fosse mai nata poiché l'impero romano era finito soltanto nel 1453³ – non mancò di suscitare critiche e perplessità soprattutto in Alexander Kazhdan. Formatosi negli anni Sessanta alla scuola di Mosca, ma emigrato alla fine del decennio successivo a Washington, lo storico russo non esitava infatti a rilevare, in netta antitesi con ogni teoria della continuità, la disponibilità bizantina a trasformarsi e a cambiare; e questo malgrado l'apparente monolitismo ideologico di uno stato il cui ceto dirigente aveva voluto riasorbire ogni novità in un linguaggio simbolico che sembrava negare l'idea stessa di trasformazione⁴.

E invero l'impero che noi chiamiamo « bizantino » non fu percepito dai contemporanei quale realtà a sé stante, bensì in quanto continuazione dell'impero romano in Oriente, come si era venuto configurando nella tarda antichità. « Romani », o meglio « Romei » (Ῥωμαῖοι), si consideravano i suoi sudditi e tali continuarono a definirsi nel corso della loro storia, nella ferma convinzione di perpetuare nel tempo lo stato di Roma antica – il che era vero almeno in parte – e la sua civil-

² Sul medioevo quale momento di sperimentazione istituzionale e politico-sociale cfr. G. TABACCO, *Il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*, in *Società e storia*, III/7 (1980), pp. 1-33 (rist. in *Id.*, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino, 1993, pp. 3-41).

³ « No Byzantine Empire ever began to exist; the Roman Empire did not come to an end until 1453 »: J. B. BURY, *A History of the Later Roman Empire from Arcadius to Irene*, London, 1889, I, p. V.

⁴ A. P. KAZHDAN, *Um die Grenze zwischen Altertum und Mittelalter in Europa*, in *Altertum*, XIII (1967), pp. 108-113; e soprattutto A. P. KAZHDAN, G. CONSTABLE, *People and Power in Byzantium. An Introduction to Modern Byzantine Studies*, Washington DC, 1982; A. P. KAZHDAN, A. W. EPSTEIN, *Change in Byzantine Culture in the Eleventh and Twelfth Centuries*, Berkeley-Los Angeles, 1985.

tà, tesi già più difficile da sostenere⁵. E con sempre maggiore frequenza, nel volgere del tempo, il nome « Romània » fu usato dalle popolazioni occidentali per indicare il complesso dei territori bizantini o comunque appartenuti a quell'impero⁶. Del pari gli arabi si riferivano ai bizantini con il termine « Rum », e ancora oggi in Siria e in Palestina si chiamano in tale modo i membri della comunità religiosa greco-ortodossa, a conferma dell'equazione, creatasi durante la plurisecolare storia dell'impero bizantino, tra l'essere « romani » e l'essere « cristiani »⁷. A differenza della *pars Occidentis* dell'impero dove il peso dei principi ereditati da Roma non impedì a forze nuove e diverse di creare i presupposti per una frattura con la tradizione classica⁸, la *pars Orientis*, che con un abuso di linguaggio, peraltro necessario, si è soliti definire bizantina⁹, assunse come peculiare la continuità con il passato romano. Un passato certo idealizzato più che conosciuto, ma ciò non impedì ai sovrani orientali di ripudiare con sdegno quell'appellativo di « imperatori dei greci » imposto loro dai monarchi occidentali del IX e X secolo. Prova ne sia lo sprezzo con cui Niceforo Foca si rivolse al vescovo di Cremona Liutprando, inviato nel 968 da Ottone I alla corte di Costantinopoli al fine di trovare un accordo tra i due sovrani: « Vos non Romani, sed Langobardi estis »¹⁰.

⁵ E. CHRYSOS, *The Roman Political Identity in Late Antiquity and Early Byzantium*, in *Byzantium. Identity, Image, Influence*. XIX International Congress of Byzantine Studies (University of Copenhagen, 18-24 August 1996), *Major Papers*, Copenhagen, 1966, pp. 7-16.

⁶ A. CARILE, *Impero romano e « Romania »*, in *La nozione di « romano » tra cittadinanza e universalità*, a cura di P. CATALANO, P. SINISCALCO, Napoli, 1984, pp. 247-261; *Id.*, *La Romania fra territorialità e ideologia*, in *Popoli e spazio romano tra diritto e profetia*, a cura di P. CATALANO, P. SINISCALCO, Napoli, 1986, pp. 409-419.

⁷ A. KAZHDAN, « Romania », in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, a cura di A. KAZHDAN, New York-Oxford, 1991, III, p. 1805; C. A. TRYFANIS, *Les termes « Romios », « Romioisini » et « Romania » pour les grecs*, in *Popoli e spazio romano cit.*, pp. 431-438.

⁸ J. MOORHEAD, *The West and the Roman Past from Theoderic to Charlemagne*, in *History and Historians in Late Antiquity*, a cura di B. CROKE, A. EMMET, Sidney, 1983, pp. 155-169.

⁹ G. MORAVCSIK, *Byzantinologie, Byzantiologie oder Byzantologie*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinischen Gesellschaft*, 6 (1957) p. 3 (ristampato in *Id.*, *Studia byzantina*, Budapest, 1967, p. 13); cfr. AV. CAMERON, *The Use and Abuse of Byzantium, Inaugural Lecture, King's College London, 15 May 1990*, pp. 3-31 (rist. in *Ead.*, *Changing Cultures in Early Byzantium*, Aldershot, 1996, XIII).

¹⁰ LIUTPRANDO, *Relatio de legatione constantinopolitana*, cap. XII, in *Die Werke Liutprands von Cremona*, a cura di J. BECKER, Hannover-Leipzig, 1915, *MGH, Scriptores*

Tanta autoconsapevolezza di essere i veri eredi del passato romano accorcia tuttavia il tempo storico e lo studioso, che si limitasse all'immagine spesso fittizia che i bizantini ebbero di sé, o vollero tramandare, rischierebbe di ricadere nell'interpretazione di Edward Gibbon. È ben noto infatti come lo storico inglese nel suo *Decline and Fall of the Roman Empire*, pubblicato a Londra tra il 1776 e il 1778, utilizzasse quale sola categoria storiografica atta a spiegare la millenaria vicenda dell'impero romano d'Oriente il concetto di *decline*, ovvero di una continua e progressiva decadenza e alterazione rispetto a un originario modello di perfezione classica, la cui parvenza sarebbe stata prolungata da Bisanzio per dieci secoli. Ma se la lunga durata assegnata da Gibbon alla decadenza di Roma appariva come un alto omaggio, postumo e indiretto, alla sua grandezza, tale interpretazione era però inadeguata a testimoniare la straordinaria vitalità dell'impero bizantino perché incapace di giungere a una positiva definizione di quella civiltà all'interno del Medioevo cristiano ed europeo. Per comprendere Bisanzio è invece necessario in primo luogo abbandonare il concetto di "decadenza", sottraendo il Medioevo greco allo schema storiografico illuministico che tanto ostacolò la conoscenza di quel mondo.

Bisanzio non condivise con l'Occidente la dissoluzione politica dell'antichità, né la contraddittoria complessità dei nuovi instabili assetti, ma la sua incontestabile dipendenza dal modello imperiale romano fu lungi dall'escludere la trasformazione. Sicché è necessario prestare un'eguale attenzione a persistenze e mutamenti al fine di cogliere la flessibilità costituzionale che caratterizzò il passaggio da un mondo all'altro, senza al contempo trascurare le innovazioni, numerose e importanti, sebbene non sempre immediatamente evidenti: come osserva Alain Ducellier, « l'originalità di quella civiltà non balza agli occhi se non nell'età adulta »¹¹. Se è vero infatti che la parte orientale dell'impero romano divenne medievale senza sovversioni dirimpenti o brusche convulsioni, non per questo si mostrò incapace di reinterpretare, tramite un assiduo lavoro di ricomposizione e di riordinamento della vita sociale, gli elementi della tradizione, così da adattarli alle mutate forze che in essa agivano e

rerum Germanicarum in usum scholarum. Cfr. G. GANDINO, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando di Cremona*, Roma, 1995, pp. 268-270.

¹¹ A. DUCCELLIER, *Les Byzantins. Histoire et culture*, Paris, 1988, p. 1.

si contrastavano. Di fatto la civiltà bizantina fu caratterizzata da un originale processo dialettico fra conservatorismo e rinnovamento, pur non configurandosi mai quest'ultimo come frattura radicale, anzi venendo spesso ideologicamente rivissuto come ripristino di un modello che si vorrebbe sempre identico, nell'assoluto e necessario rispetto dell'ordine tradizionale¹².

2. IL PROBLEMA DELLA PERIODIZZAZIONE

A giusto titolo, su questo sfondo di fluida transizione dalla tarda antichità al Medioevo greco si pone il ricorrente problema della periodizzazione dell'impero bizantino che include, prima di tutto, la questione di quando abbia avuto avvio la sua stessa storia. Questione solo apparentemente accademica poiché nella molteplicità delle risposte, di volta in volta suggerite, si cela una diversa individuazione di ciò che, pur nella continuità comunemente ammessa tra l'impero romano e quello bizantino, costituisce lo specifico di quest'ultimo rispetto all'altro. Se dunque non si tratta di uno sterile gioco di date, ma di una necessaria ricerca del momento in cui forze nuove, già presenti ma ancora in secondo piano, si innestarono sulla tradizione preesistente innovandola, ben si comprende perché alla generale accettazione del 1453 – anno della caduta di Costantinopoli in mano turca – quale fine ufficiale dello stato bizantino – ma non della sua civiltà – non corrisponda un altrettanto unanime consenso su quando collocarne l'inizio. E questo malgrado gli studiosi concordino con Georg Ostrogorsky nell'affermare che « solo la sintesi della cultura ellenistica e della religione cristiana con la struttura statale romana ha permesso la formazione di quel fenomeno storico che chiamiamo impero bizantino »¹³.

Una prima corrente storiografica, per altro variamente articolata, ritiene che si possa iniziare a parlare di impero bizantino, sia pure ancora come prolungamento di quello romano, tra il III e il IV secolo, allorché la struttura della società tardo-antica fu segnata in modo irreversibile da una serie senza precedenti di riaggiustamenti

¹² *New Constantines. The Rhythm of Imperial Renewal in Byzantium, 4th-13th Centuries*, a cura di P. MAGDALINO, Aldershot, 1994, pp. 7-8.

¹³ G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, 1968, p. 26 (ed. orig. München 19633).

dell'apparato amministrativo e dello stesso potere imperiale. Così Ernest Stein ritiene decisivo per la formazione del periodo protobizantino (*frübyzantinisch*) l'avvento al trono di Diocleziano (284-305), mentre giudica pressoché impercettibile la transizione da questa età a quella costantiniana¹⁴; su quest'ultima preferiscono invece spostare l'attenzione studiosi come Georg Ostrogorsky¹⁵ o, più di recente, Hans-Georg Beck¹⁶. Fu durante il regno di Costantino (325-337), infatti, che l'assetto istituzionale creato dalle riforme del suo predecessore si perfezionò e si compì in direzione di una maggiore burocratizzazione della società e di un più deciso assolutismo imperiale. E fu sempre durante quel regno che la religione cristiana ottenne libertà di culto. Più ancora: per l'intervento sollecito e risoluto dell'imperatore nel 325 venne allora convocato a Nicea, in Asia Minore, il primo concilio ecumenico della cristianità, grazie al quale il sovrano creava un decisivo strumento di politica ecclesiastica con cui poneva le basi di quel legame tra Stato e Chiesa che tanta parte ebbe nei futuri sviluppi di Bisanzio.

Secondo altri studiosi, in realtà, l'impero bizantino non si costituì che nel 395 quando, alla morte di Teodosio, la bipartizione fra *pars Orientis* e *pars Occidentis* dell'impero romano divenne di fatto definitiva¹⁷, seppur nel quadro di un'unità formale ancora persistente, e soprattutto avvertita da un'aristocrazia senatoria tuttora pervasa da un forte senso della romanità. Un sentimento, questo, che del resto non era estraneo neppure alle stesse genti germaniche, se è vero che lo sciro Odoacre, dopo aver deposto nel 476 l'ultimo sovrano romano d'Occidente, Romolo Augustolo, non esitò a inviare le insegne imperiali a Costantinopoli, così da rendere palese come i principi germanici riconoscessero a quell'impero un'ideale giurisdizione sui propri regni, dal momento che essi si erano insediati nell'Occidente in qualità di alleati e non come conquistatori. Sicché se il 476 acquista un rilevante significato simbolico per il corso degli

¹⁴ E. STEIN, *Geschichte des spätrömischen Reiches*, I: *Vom römischen zum byzantinischen Staate (284-476 n. Chr.)*, Wien, 1928, pp. 2-3; Id., *Vue d'ensemble sur l'histoire byzantine*, in *Traditio*, VII (1949-51), p. 99.

¹⁵ G. OSTROGORSKY, *Die Perioden der byzantinischen Geschichte*, in *Historische Zeitschrift*, CLXIII (1941), pp. 229-254.

¹⁶ H.-G. BECK, *Il millennio bizantino*, Roma, 1981, pp. 37-39 (ed. orig. München, 1978).

¹⁷ Così per es. L. BREHIER, *Vie et mort de Byzance*, Paris, 1946, p. 23.

avvenimenti in Italia, ben poco tuttavia significa quella data nella prospettiva dell'Oriente mediterraneo, ove si assistette a uno spettacolo diverso. Non al crollo « senza rumore »¹⁸ di un impero, bensì a una sua trasformazione, la cui fase decisiva, nell'interpretazione di alcuni storici, dovrebbe essere collocata al tempo di Giustiniano (527-565), « l'ultimo grande imperatore romano sul trono bizantino »¹⁹. Solo allora – terminata la fase « classica » della codificazione del diritto romano, completata la marginalizzazione dell'Italia all'interno di un impero per l'ultima volta riunificato, conclusa infine quella conversione del senato in un'aristocrazia di corte contro cui invano si era ancora battuto nel VI secolo l'anonimo autore del trattato *Sulla scienza politica* (Περὶ πολιτικῆς ἐπιστήμης)²⁰ – si sarebbe di fatto compiuta la metamorfosi dall'impero tardo-antico alla società bizantina²¹.

La serie delle possibilità appare dunque assai ampia, e si arricchisce ulteriormente se teniamo conto di chi, privilegiando la frattura rispetto alla continuità, ritiene che unicamente i profondi mutamenti interni iniziatisi nel VII secolo – e compiutisi nel seguente –, in sostanziale concomitanza con la svolta islamica da cui l'unità romana del Mediterraneo uscì infine frantumata, siano stati tali da imprimere all'impero tardo-antico la sua nuova fisionomia bizantina. Così, non diversamente da George Finlay (1799-1876) – uno dei predecessori della moderna bizantinistica che proponeva di iniziare la storia di Bisanzio con l'ascesa al trono nel 717 di Leone III²² – anche il quarto volume della *Cambridge Medieval History*, pubblicato nei pri-

¹⁸ L'espressione è di Arnaldo Momigliano che fin dagli anni Settanta in un saggio giustamente famoso rilevava il silenzio dei contemporanei su questo supposto grande evento: cfr. A. MOMIGLIANO, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.* (1973), in Id., *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, 1980, pp. 160-79.

¹⁹ La definizione è in OSTROGORSKY, *Storia cit.*, p. 66.

²⁰ C. M. MAZZUCCHI (a cura di), *Menae Patricii cum Thoma referendario De scientia politica dialogus*, Milano, 1982.

²¹ Così per es. cfr. F. G. MAIER, *L'impero bizantino*, Milano, 1974, pp. 47-49 (ed. orig. Frankfurt am Main, 1973). Già a suo tempo, peraltro, Edward Gibbon vide il regno di Giustiniano come la fine di un impero e l'inizio di un altro: AV. CAMERON, *Gibbon and Justinian*, in *Edward Gibbon and Empire*, a cura di R. MCKITTERICK, R. QUINAULT, Cambridge, 1977, pp. 34-52.

²² G. FINLAY, *History of the Byzantine and Greek Empires from 716 to 1453*, London, 1856, su cui cfr. D. ZAKYTHINOS, *Le monde de Byzance dans la pensée historique de l'Europe à partir du XVIIe siècle. Du romantisme au nationalisme*, in *Jahrbuch der*

mi anni Venti del XX secolo, riconosceva l'inequivocabile natura medievale dello stato bizantino soltanto a partire da quel regno²³. E a sua volta Romilly Jenkins, pur accettando la consueta suddivisione della storia bizantina in tre distinte epoche, attribuiva ancora al primo periodo, compreso tra il IV e il VII secolo, la definizione di « tardo-romano » (*Late Roman*), rintracciando soltanto negli anni compresi tra il 610 e il 1071 quelle caratteristiche « imperiali » che individuava come proprie del Medioevo bizantino e che nuovamente escludeva dalla sua ultima fase²⁴.

Ciascuna di queste interpretazioni appare sostenuta da argomentazioni puntuali che si traducono in direzioni di ricerca senza dubbio feconde, ma tali da provocare nell'individuazione della peculiarità di Bisanzio scarti cronologici e regionali considerevoli, e che improntano con le loro suggestioni, talvolta fortemente ideologizzate, anche la determinazione delle diverse fasi del millennio bizantino. Sicché per superare i problemi posti da una tale varietà di posizioni sarebbe forse utile mutare la prospettiva della ricerca e, nella riconosciuta validità metodologica delle considerazioni di André Guillou, secondo cui le sorti dell'impero seguono le fluttuazioni del suo territorio²⁵, spostare l'attenzione dal quadro cronologico a quello geografico. E, invero, se la denominazione « impero bizantino » ne definisce con efficacia il senso della continuità istituzionale lungo la sua storia, meno bene rende il senso della multiformità geografica di uno stato che durante i secoli acquisì configurazioni regionali assai varie. Il territorio imperiale fu infatti esposto a continui mutamenti: a periodi di contrazione si alternarono cicli di più o meno ampio ricupero di aree geografiche un tempo sottoposte alla sua dominazione. Tre fasi, tuttavia, sembrano segnare in modo decisivo le sorti: le invasioni germaniche del V secolo, quelle arabe e slave del VII secolo e la conquista occidentale del XIII secolo. Fu-

Österreichischen Byzantinischen Gesellschaft, XV (1966), p. 46 (rist. in Id., *Byzance: Etat-Société-Economie*, London, 1973, I).

²³ *Cambridge Medieval History*, IV a cura di J. B. Bury, Cambridge, 1923; ma cfr. l'ed. rivista nel 1966, p. IX, in cui il nuovo curatore, J. M. Hussey si mostra assai critico circa tale affermazione.

²⁴ R. JENKINS, *Byzantium: The Imperial Centuries A.D. 610-1071*, London, 1966, Preface.

²⁵ A. GUILLOU, *La civilisation byzantine*, Paris, 1974, cap. I: *Histoire de la géographie*. Cfr. anche BREHIER, *Vie et mort cit.*, p. 17: « Sono le peripezie subite dal dominio geografico di Bisanzio a segnare le partizioni naturali della sua storia ».

rono circostanze assai delicate in cui l'impero subì gravi, e talvolta irreversibili, perdite che sembrarono comprometterne la stessa esistenza, ma da cui riuscì a riemergere grazie a una serie di controffensive militari e a profonde ristrutturazioni interne. Giustiniano, gli imperatori della dinastia amorica e macedone, e infine i Paleologi seppero contrapporsi a questi periodi di estrema difficoltà, determinando in positivo la geografia storica di Bisanzio. È questa una visione che permette allo storico di recuperare la realtà sia di aree provinciali spesso assai lontane dalla capitale e radicate in illustri tradizioni intellettuali, sia di formazioni statali destinate a divenire, soprattutto nel mondo slavo, fertile terreno di culture nazionali, culture influenzate però da una tradizione autocratica di chiara ascendenza costantinopolitana. Nondimeno anche in tale prospettiva rimangono aperte le questioni relative alla transizione dalla tarda antichità a Bisanzio.

3. PREMESSE E INIZI DELLA STORIA BIZANTINA

Malgrado tanti e così complessi problemi, e pur nel riconoscimento che il trapasso da un'età all'altra si svolse assai lentamente e in modo contraddittorio – se nel IV secolo l'antichità appariva già superata, non per questo poteva ancora dirsi conclusa –, sembra opportuno considerare l'età costantiniana quale punto di partenza della storia bizantina. Fu questo in effetti il momento in cui la tradizione cristiana e quella romana non solo cominciarono a coesistere ma, riconoscendo nel sistema imperiale il più consentaneo sostegno, si integrarono sino a divenire, in un significativo rapporto di complementarietà, i poli fondamentali e persistenti della coscienza sociale e politica bizantina. Fu Eusebio, vescovo di Cesarea (260-340), a tradurre in nozioni cristiane gli elementi ereditati dalla precedente tradizione politica, coniugando le reminiscenze della monarchia sacrale di tipo vetero-testamentario con i principi dell'ordinamento statale greco-romano. Connesse all'inconfutabile autorità della tradizione biblica, tali istanze di fondo furono situate all'interno di un'« economia di salvezza », così da teorizzare la monarchia universale quale indispensabile corollario della fede monoteistica. All'impero ecumenico si aggiungeva l'ecumenismo della religione e la *pax romana* si mutava con straordinaria metamorfosi nella *pax romana christiana*: era l'annuncio di un nuovo regno – l'ultimo tra le grandi monarchie universali predette dal profeta Daniele – destinato

a terminare soltanto con l'avvento del regno di Dio sulla terra dopo la provvisoria vittoria e la conseguente sconfitta dell'anticristo²⁶.

Se a buon diritto si può collocare l'inizio della storia bizantina durante il IV secolo, occorre tuttavia ricordare che l'impero fondato da Costantino affermò i suoi specifici connotati solo nel corso del tempo e che nessuna coscienza di tale trapasso ebbero i contemporanei per i quali, anzi, la conversione di Costantino non rappresentò un vero inizio. Nelle fonti antiche si preferiva piuttosto rilevare, grazie a una lettura provvidenzialista della storia, la coincidenza temporale tra la costituzione dell'impero romano, convenzionalmente posta sotto Augusto, e l'evento dell'Incarnazione che segnava l'inizio del regno di Cristo. « Lo sviluppo di Roma – scriveva Gregorio di Nazianzo (ca. 330-390) – ha coinciso con quello del cristianesimo: l'impero è cominciato con la venuta del Cristo poiché mai in precedenza il potere si era fissato nelle mani di un solo uomo »²⁷. Un sincronismo, questo, espresso con estrema chiarezza ancora nel IX secolo in un testo di poesia liturgica composto dalla monaca e innografa Cassiana:

« Quando Augusto divenne l'unico monarca della terra tra gli uomini cessò la poliarchia, e quando Tu ti sei fatto uomo dalla Vergine è scomparso il politeismo degli idoli. Le città si sono trovate sotto un unico impero temporale e le nazioni hanno creduto in una sola dominazione divina »²⁸.

Non si deve infine dimenticare che la stessa edificazione di Costantinopoli nel 330 costituisce per le origini della storia bizantina un punto di partenza al contempo giustificato e arbitrario. Di certo non occorre sottolineare la straordinaria importanza di questo evento che sembrava rendere concreto lo spostamento dell'impero verso Oriente, evidenziando ulteriormente il dualismo tra le due parti della romanità già implicito nel loro diverso grado di sviluppo

²⁶ G. PODSKALSKY, *Représentation du temps dans l'eschatologie impériale byzantine*, in *Le temps chrétien de la fin de l'Antiquité au Moyen Âge, IIIe-XIIIe siècles*. Paris, *Colloques internationaux du CNRS*, Paris, 1984, pp. 439-450.

²⁷ GRÉGOIRE DE NAZIANZE, *Discours 1-3*, Introduction, texte critique, traduction et notes par J. BERNARDI, pp. 136-137.

²⁸ W. CHRIST, M. PARANAKIS, *Anthologia Graeca Carminum Christianorum*, Leipzig, 1871, p. 104.

economico, sociale e culturale. Ma non si può altresì ignorare che dovette passare più di mezzo secolo perché Costantinopoli affermasse la propria centralità come sede stabile e riconosciuta del potere. Agli inizi degli anni Settanta Gilbert Dagron ha chiarito in modo esemplare come l'edificazione di questa città non fosse concepita quale atto rivoluzionario, ma che tale divenne negli anni seguenti al di là delle intenzioni del suo fondatore. Di fatto Costantino aveva pensato alla sua città non come a una nuova capitale antagonista di Roma, bensì come a una sua duplicazione in Oriente alla quale, con ogni verosimiglianza, voleva legare la propria dinastia. Non soltanto quindi nella sensibilità collettiva Roma restava la prima città dell'impero, nonostante da tempo i sovrani non vi avessero più la loro sede effettiva, ma anche nella realtà istituzionale occorsero circa settant'anni perché Costantinopoli assumesse le stesse caratteristiche dell'antica capitale²⁹. A buon diritto tale processo è da considerarsi concluso nel 451, allorché il canone 28 del concilio di Calcedonia, pur riconoscendo al vescovo di Roma il primato onorifico all'interno della Chiesa cristiana, sancì l'equiparazione fra le cattedre di Roma e di Costantinopoli. Vero è che tale assimilazione avveniva esclusivamente sulla base del rango occupato nell'impero dalla città del Bosforo, non potendo essa vantare sotto il profilo ecclesiastico nessun particolare titolo di merito³⁰. Tuttavia il riconoscimento della superiore posizione di Costantinopoli non ebbe per immediata conseguenza l'annichilimento di metropoli importanti quali Antiochia o Alessandria d'Egitto: esse rimasero forti centri di competizione politica, e al contempo focolai di particolarismi locali, sino alla fine del secolo VI che almeno in questa prospettiva si configura, secondo le osservazioni di Averil Cameron, come concreto punto di svolta³¹.

²⁹ G. DAGRON, *Costantinopoli. Nascita di una capitale (330-451)*, Torino, 1991 (ed. orig. Paris, 1974).

³⁰ *Acta Conciliorum Oecumenicorum*, a cura di E. SCHWARTZ, Berlin, 1914, II, *Concilium Universale Calcedonense*, I/3, pp. 88-89.

³¹ A. CAMERON, *Images and Authority: Elites and Icons in Late Sixth Century Byzantium*, in *Byzantium and the Classical Tradition*, a cura di M. MULLEN, R. SCOTT, Birmingham, 1981, pp. 205-234.; cfr. H.-G. BECK, *Constantinople: The Rise of a New Capital in the East, in Age of Spirituality. A Symposium*, a cura di K. WEITZMAN, New York, 1980, pp. 29-37.

4. LA TRANSIZIONE VERSO IL MEDIOEVO GRECO

Non meno complesso è determinare il momento in cui considerare conclusa la fase « protobizantina ». Nondimeno, malgrado tutte le possibili controargomentazioni e le ricorrenti incertezze nel cogliere la dinamica del cambiamento e della conservazione, il VII secolo si impone all'attenzione degli storici quale momento critico. Fin dalla seconda metà del secolo precedente, peraltro, tre indizi preannunciavano una svolta radicale: l'accentuarsi di spinte centrifughe caratterizzate, nelle regioni cristiane monofisite, dalla formazione di chiese nazionali in contrasto con quella ortodossa e imperiale di Costantinopoli; l'organizzazione degli esarcati d'Italia e d'Africa dove si sperimentò in anticipo sul resto dell'impero un'accentuata militarizzazione delle strutture amministrative; il maggior peso attribuito alla politica d'Oriente che, se non significava una rinuncia agli interessi dell'Occidente, testimoniava però il progressivo allentarsi dei legami fra romanità occidentale e orientale.

Tutto ciò è senza dubbio vero, ma è altrettanto chiaro che soltanto tra la morte di Foca nel 610 e la salita al trono di Leone III nel 717 l'impero conobbe quelle trasformazioni radicali che ne influenzarono a lungo la storia successiva. Sembra dunque giusto riconoscere che il regno di Eraclio (610-641) rappresentò il limite tra due epoche assai più di quanto non fece la svolta operata da Costantino allorché trasferì la propria sede a Costantinopoli, evento decisivo e tuttavia da iscriversi ancora all'interno delle strutture politiche e sociali della tarda antichità. Con Eraclio gli echi del passato certo non si dissolsero, ma il « nuovo » s'impose con tale evidenza che, pur nella costante duplicità di tradizione e innovazione, fu il contrasto dialettico tra l'antico e il moderno a tessere la vera trama del secolo. Tanto più che le invasioni avaro-slave nell'area balcanica e la nascita dell'Islam, con la conseguente formazione del califfato sui confini orientali, contribuirono a rimodellare l'assetto amministrativo di Bisanzio quasi quanto la geografia dei suoi territori. L'impero mediterraneo dell'età di Giustiniano, ancora suddiviso in diocesi e province come in età tardo-antica, aveva lasciato il posto a un impero greco-anatolico, ripartito ora in circoscrizioni militari. Un impero che trovava la propria unità geografica e spirituale intorno a Costantinopoli e che gradualmente si allontanava dalla struttura statale originaria in direzione di un più accentuato uso del modello ellenistico. L'assunzione – ufficialmente attestata per la prima volta in un protocollo del 629 – del titolo greco di *basileus*, in

luogo dell'equivalente latino *imperator*, non indicava soltanto che l'impero si preparava ad adottare come lingua ufficiale il greco, e proprio mentre nel bacino mediterraneo le province bizantine in via di rapida individualizzazione mostravano di ignorarlo. Più ancora questo titolo significava che non si considerava più la dignità imperiale quale grado supremo di una gerarchia, bensì come una sorta di grazia divina, un'unzione simbolica che collegando il fortunato eletto a un lignaggio di sovrani davidici si spandeva sulla sua famiglia³².

Il trapasso dall'antichità al Medioevo poteva dirsi davvero compiuto, sebbene meritino attenta valutazione le conclusioni di Evelyn Patlagean nel suo studio sulla povertà a Bisanzio tra il IV e il VII secolo. La studiosa francese è infatti pronta a riconoscere il ruolo cruciale svolto dal VII secolo, soprattutto per quelle aree – Siria, Egitto, Palestina – per cui l'invasione araba costituì « una cesura senza ritorno », ma si mostra d'altra parte convinta che nei territori rimasti bizantini la fine dell'evoluzione iniziata nel IV secolo, allorché comparvero per la prima volta i germi della futura società medievale, si compì unicamente nell'XI secolo. Soltanto allora, in seguito al generalizzarsi delle relazioni signorili, la società si ruralizzò del tutto, laddove lo sgretolarsi della struttura urbana tradizionale non rappresentò che un momento, sebbene di assoluta rilevanza, all'interno di un processo ancora contraddistinto da « continuità essenziali », quali il villaggio e il sistema fiscale³³. Non vi è dubbio che valga la pena riflettere con attenzione sull'insieme di tali osservazioni, tanto più se si considera che anche nei territori invasi dagli arabi, e soprattutto nella zona compresa fra il Tauro e l'Armenia dove l'Islam e la Cristianità pur combattendosi conovertirono a lungo, l'esperienza bizantina fu lungi dall'esaurirsi con rapidità, anzi a molti storici appare ormai chiaro che per la maggior parte della popolazione locale la vita proseguì negli stessi modi e forme di pri-

³² S. SPAIN ALEXANDER, *Heraclius, Byzantine Imperial Ideology and the David Plates*, in *Speculum*, 52 (1977), pp. 217-37. Cfr. anche I. SHAD, *The Iranian Factor in Byzantium during the Reign of Heraclius*, in *Dumbarton Oaks Papers*, XXVI (1972), pp. 295-320.

³³ E. PATLAGEAN, *Pauvreté économique et pauvreté sociale à Byzance, 4^e-7^e siècle*, Paris-La Haye, 1977 (parziale trad. it. *Povertà ed emarginazione sociale a Bisanzio, IV-VII secolo*, Roma-Bari, 1986, con una nuova introduzione a cura dell'autrice). Cfr. sulla persistenza di istituzioni militari tardoromane W. E. KAEGI, *Two Studies in the Continuity of Late Roman and Early Byzantine Military Institutions*, in *Byzantinische Forschungen*, 8 (1982), pp. 87-113.

ma³⁴. Non è forse senza significato che Klaus Randsborg, in base alle testimonianze archeologiche, affermi che, nonostante i palesi cambiamenti politici, i modelli di insediamento e la cultura materiale dei paesi mediterranei iniziarono a subire drastiche trasformazioni soltanto nell'XI secolo³⁵.

Pochi dubbi sussistono, tuttavia, sull'entità dei mutamenti che avvennero nel VII secolo sia a causa dell'offensiva islamica, da cui l'equilibrio mediterraneo risultò sconvolto, sia anche - lo ha dimostrato ancora di recente Michael McCormick - per una più generale mutazione, in atto fin dal secolo precedente, della società e dell'economia. È un paradosso significativo della tarda antichità il fatto che a partire dal VI secolo le imbarcazioni annonarie portassero oltre al grano anche la peste, quasi un presagio della fine dell'annona e del sistema economico-fiscale di cui essa era parte integrante³⁶: il Mediterraneo antico moriva per lasciare spazio al Mediterraneo medievale, costringendo l'impero a decisivi riordinamenti interni. Sicché non a torto Michael Hendy rileva come l'età di Eraclio, lungi dal rappresentare una fine, debba piuttosto, e in primo luogo, essere considerata l'inizio di un processo di trasformazioni strutturali, in seguito alle quali l'impero cessò di essere « romano » per risultare infine modificato in « una forma che si può riconoscere come propriamente bizantina »³⁷.

5. I CARATTERI DI UNA TRANSIZIONE

Al sostanziale consenso fra gli studiosi nel considerare il VII secolo quale periodo cruciale nella storia di Bisanzio, non corrisponde un pari accordo nel determinare le cause di tali cambiamenti.

³⁴ Cfr. per es. C. MANGO, *La cultura greca in Palestina dopo la conquista araba*, in *Bisanzio fuori da Bisanzio*, a cura di G. CAVALLO, Palermo, 1991, pp. 37-47; M. GIL, *A History of Palestine, 634-1099*, Cambridge, 1992.

³⁵ K. RANDSBORG, *The First Millennium A.D. in Europe and the Mediterranean. An Archaeological Essay*, Cambridge, 1991.

³⁶ M. MCCORMICK, *Bateaux de vie, bateaux de mort. Maladie, commerce, transports annonaires et le passage économique du Bas-Empire au Moyen Age*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, Spoleto, 1998 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XLV), pp. 35-118.

³⁷ M. F. HENDY, *Studies in the Byzantine Monetary Economy c. 300-1450*, Cambridge, 1985, p. 17.

Soprattutto appare difficile valutare se le trasformazioni allora avvenute furono così drammatiche da comportare l'idea di « crisi » e di « frattura » o se invece tarda antichità e medioevo bizantino debbano essere giudicati non facilmente separabili, dal momento che i mutamenti, per quanto profondi, non furono tali da annullare nella coscienza delle élite dirigenti l'idea che l'eredità antica rimanesse un processo attivo in cui cercare risposte per il presente. Una copiosa letteratura pone il problema e conclude sia nel senso di una persistenza di strutture statali e intellettuali in grado di assicurare la trasmissione a Bisanzio dell'eredità romana, sia considerando gli anni compresi tra la metà del VII secolo e la metà del IX secolo alla stregua di « un'enorme breccia » (*eine ungeheure Lücke*), per riprendere un'espressione utilizzata per la prima volta alla fine dell'Ottocento da Karl Krumbacher, a detta del quale « mai l'immenso fiume spirituale rappresentato dalla letteratura greca, dal tempo di Omero sino al tempo di Maometto il Conquistatore, si disseccò tanto a lungo e così in profondità come in quei secoli »³⁸.

Hans-Georg Beck, nella cui sofisticata e talvolta paradossale interpretazione della civiltà bizantina il ceto intellettuale riveste un ruolo preminente, accetta senza difficoltà di collocare nel VII secolo l'inizio del periodo « mediobizantino ». Egli insiste però sulle nozioni di « permanenza » (*Permanenz*) e di « continuità » (*Kontinuität*), enfatizzando l'unità del millennio bizantino e il *continuum* della sua cultura quale segno distintivo rispetto alla contemporanea società occidentale: « la vera persistenza del mondo antico nel medioevo bizantino è la persistenza di questa rivendicazione di cultura » (*Bildungsanspruches*)³⁹. Allo stesso modo, seppur in una diversa prospettiva di ricerca, Paul Lemerle ritiene il VII secolo un periodo di mutazione profonda del modello antico ma non di totale frattura né di contraddizioni insanabili, tanto che alle stesse migrazioni slave non è possibile attribuire il significato di rottura che comunemente viene loro accordato⁴⁰. Esse devono piuttosto essere lette

³⁸ K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Literatur von Justinian bis zum Ende des oströmischen Reiches*, München, 1891, p. 12. Tale espressione sarà ripresa per esempio da D. ZAKYTHINOS, *La grande brèche dans la tradition historique de l'Hellénisme du septième au neuvième siècle*, in *Ib.*, *Byzance cit.*, V, pp. 300-327.

³⁹ BECK, *Il millennio bizantino cit.*, p. 16.

⁴⁰ P. LEMERLE, *Les répercussions de la crise de l'empire d'Orient au VIIe siècle sur les pays d'Occident*, in *Caratteri del secolo VII in Occidente*, Spoleto, 1958 (Settimane di

quali momenti di un percorso sostanzialmente unitario che condusse alla formazione di un'identità culturale autonoma dei popoli balcanici e alla genesi dei primi stati nazionali⁴¹. Anche secondo André Guillou e Alain Ducellier l'impero nel VII secolo reagì alle difficoltà interne ed esterne allontanandosi dalla forma statutale romana; tuttavia tale trasformazione, per quanto radicale, fu condotta in uno spirito conservatore, ma non per questo meno creativo e innovativo. I due studiosi francesi non intendono affatto negare l'incommensurabile distanza che separa l'impero di Eraclio da quello di Costantino, bensì soltanto dare conto, senza schematismi, della duplice e complessa realtà del VII secolo, caratterizzato dal permanere di un'antica tradizione istituzionale, ancora in grado di condizionare la società, e al tempo stesso dall'evolversi di un processo – non privo di aspetti traumatici seppur nel loro insieme mantenuti sotto controllo – al termine del quale Bisanzio apparve profondamente trasformata sia sul piano politico-amministrativo sia nel suo assetto territoriale.

Per contro Cyril Mango ritiene di poter individuare in quel periodo una « catastrofica frattura » che con il suo impatto dirompente e traumatico impose all'impero la sua trasformazione più profonda, tanto da configurarsi come « l'episodio centrale della storia bizantina »⁴². A suo dire, il fattore decisivo di tale metamorfosi deve essere ricercato nel collasso delle città durante il VII e l'VIII secolo piuttosto che nei mutamenti manifestatisi nelle campagne. Questi ultimi infatti potrebbero non essere avvenuti nelle forme strutturali di cui parlano quegli storici che, « partendo dal presupposto di una continuità della vita urbana (...), hanno cercato di scoprire una rivoluzione agraria » mentre « di fatto era stata la vita urbana a crollare »⁴³. E primo fra tutti Ostrogorsky, deciso nell'associare la sopravvivenza dell'impero e la nascita della Bisanzio medievale a una radicale « rigenerazione interna », contraddistinta sul piano istituzionale dall'abbandono, sin dal regno di Eraclio, del complesso si-

studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, V) pp. 714-731 (rist. in *Id., Le monde de Byzance: histoire et institutions*, London, 1978).

⁴¹ V. ТАПКОВА ЗАИМОВА, *Sur les rapports entre la population indigène des régions balkaniques et les « barbares » au VIe et VIIe siècle*, in *Byzantinobulgarica*, 1962, pp. 67-78.

⁴² C. MANGO, *La civiltà bizantina*, Roma-Bari, 1991, p. 9 (ed. orig. London, 1980).

⁴³ *Ibidem*.

stema provinciale ereditato da Costantino e sostituito da nuove unità amministrative a carattere decisamente militare – i *themata* – indissolubilmente legate alla nascita di un esercito di soldati-contadini che traevano dalle proprie terre i mezzi per sostenersi ed equipaggiarsi. Donde un'assoluta subordinazione delle autorità civili alle gerarchie militari, reclutate per la maggior parte su base locale e contraddistinte da un sempre più saldo radicamento fondiario⁴⁴.

La questione sollevata da Mango circa la sorte dei centri urbani nel VII e nell'VIII secolo è tutt'altro che nuova; anzi si può con sicurezza affermare che i problemi relativi alla transizione dal modello insediativo romano e tardo-antico a quello della piena età medievale e bizantina sia, da qualche decennio ormai, al centro di indagini sollecite e di altrettanto appassionante polemiche volte ad appurare se in Oriente le città siano parzialmente sopravvissute ai mutamenti del VII secolo o se, invece, la loro completa scomparsa abbia comportato una piena frattura tra la Bisanzio medievale e le sue radici classiche⁴⁵. A favore di quest'ultima interpretazione si era già espresso, fin dagli anni Cinquanta, Kazhdan che considera il periodo compreso tra la metà del VII secolo e la metà del IX secolo alla stregua di un'« età oscura » che aveva coinvolto tutte le città bizantine, al punto da causare per almeno due secoli un'autentica rottura nella continuità della vita urbana dei grandi centri di tradizione ellenistica⁴⁶. Donde la ruralizzazione della società e la dissoluzione della civiltà urbana da connettersi in primo luogo all'estinzione dei tradizionali legami sociali fondati su una comune appartenenza alla collettività cittadina. E invero, venuta meno la vita pubblica, la società e la cultura furono « atomizzate », e la società stessa assunse quel connotato di « individualismo senza libertà », che Kazhdan reputa peculiare della civiltà bizantina⁴⁷. Anche per Dyonisios Za-

⁴⁴ OSTROGORSKY, *Storia* cit., pp. 85-90. Sulla nascita e sulla formazione dell'organizzazione tematica cfr. R.-J. LILIE, *Die zweihundertjährige Reform: Zu den Anfängen der Themenorganisation im 7. und 8. Jahrhundert*, in *Byzantinoslavica*, XLV (1984), pp. 27-39, 190-201.

⁴⁵ Tra i contributi più recenti cfr. *Towns in Transition. Urban Evolution in Late Antiquity and the Middle Age*, a cura di N. CHRISTIE, S. T. LOSEBY, Aldershot, 1996; e, per lo sviluppo degli studi archeologici, E. ZANINI, *Introduzione all'archeologia bizantina*, Roma, 1994, pp. 117-171.

⁴⁶ A. KAZHDAN, *Vizantijskie goroda v. VII-IX vv.* [Le città bizantine nei secoli VII-IX], in *Sovetskaja Archeologija*, 21 (1954), pp. 164-183.

⁴⁷ KAZHDAN, *Constable, People and Power* cit., p. 34.

kythinos – che almeno in parte riprende le osservazioni di Ernst Kirsten all'XI Congresso internazionale di studi bizantini svoltosi a Monaco nel 1958⁴⁸ – la fine delle grandi città antiche, abbandonate o ridotte ad agglomerati insignificanti, segnò la nascita di una società nuova. Ma, diversamente da Kazhdan, lo studioso greco individua la causa del collasso urbano non in un più generale mutamento interno delle strutture tardo-antiche, bensì nell'azione distruttiva degli arabi e nella conseguente perdita delle province orientali. In questa prospettiva la data del 17 settembre 642 – giorno in cui la flotta imperiale abbandonò Alessandria d'Egitto – verrebbe così ad assumere un preciso significato simbolico, tale da separare due passaggi storici ben individualizzati: « l'antichità muore » mentre ha inizio « la grande frattura » dei secoli VII-IX, segnati dalla rovina del sistema politico e sociale pazientemente elaborato dal sincretismo greco-romano⁴⁹.

L'eclissi della vita civica viene dunque individuata da questi studiosi come il fondamentale fattore di rottura tra antichità e medioevo bizantino, tanto più se si considera che la crisi del binomio *plebs-curia* investì anche – né era possibile altrimenti – la tradizionale adesione intellettuale e affettiva alle forme di vita proprie del mondo classico. Non solo fu sconvolta la struttura architettonica degli spazi urbani, ma vennero anche sovvertiti i valori morali: al tradizionale e codificato ordine gerarchico, la cui violazione turbava e insospettava l'autorità pubblica, si contrappose un ordine etico che l'« uomo santo » con intransigente determinazione rivendicava come del tutto superiore⁵⁰. Non a caso fu quella l'età aurea delle visioni apocalittiche e di più intensi richiami all'Antico Testamento, la cui tradizionale funzione nel prefigurare gli schemi ordinatori entro i quali agire veniva con forza riaffermata, soprattutto in seguito all'ormai compiuta assimilazione tra Bisanzio e il popolo elet-

⁴⁸ E. KIRSTEN, *Die byzantinische Stadt*, in *Berichte zum XI. internationalen Byzantinisten-Kongress*, München, 1958, V,3, pp. 1-48.

⁴⁹ ZAKYTHINOS, *La grande brèche* cit., p. 324. All'azione distruttiva di forze esterne fanno risalire la crisi delle città anche numerosi archeologi tra i quali ricordiamo C. Foss, *Archaeology and the "Twenty City" of Byzantine Asia*, in *American Journal of Archaeology*, LXXXI (1977), pp. 469-486; Id., *Ephesus after Antiquity: A Late Antique, Byzantine and Turkish City*, Cambridge, 1979.

⁵⁰ P. BROWN, *Il culto dei santi*, Torino, 1983 (ed. orig. Chicago, 1981); Id., *La società e il sacro nella tarda antichità*, Torino, 1988 (ed. orig. London, 1982).

to. E problemi d'identità culturale si ponevano anche per il ceto burocratico bizantino, non più reclutato dall'aristocrazia fondiaria di elevata cultura tardo-antica; sicché, a detta di Mango – e difficilmente si potrebbe pensare a una visione tanto opposta rispetto alle tesi sostenute per esempio da Beck –, se nella società bizantina la tradizione della cultura classica permase, questa fu però ristretta a un trascurabile numero di intellettuali la cui produzione offre « uno specchio deformante » di quella civiltà, tale da impedirci di comprendere appieno la radicale trasformazione dalla vita bizantina così come risulta, invece, dai dettami dell'archeologia⁵¹.

Con ciò i sostenitori della discontinuità non intendono affermare che l'impero dal VII sino al XV secolo rimanesse deserto di città, al contrario non hanno difficoltà nell'ammettere che lentamente l'urbanizzazione riprese a svilupparsi. Ma quando nella prima metà del IX secolo Bisanzio cominciò a uscire dalla sua età più difficile, i mutamenti apparivano ormai irreversibili e se anche si cercò di ridare vita alla città antica, simbolo e vanto dell'aristocrazia romana, se ne tralasciarono però gli elementi fondamentali: di fatto istituzioni che erano state il prodotto di strutture civiche evolute e peculiari non avevano potuto sopravvivere alla loro eclissi. Con la scomparsa di teatri, basiliche, terme e portici, inevitabilmente era tramontato un antico modello di vita sociale. Il rinnovamento edilizio voluto da Basilio I (867-86) ebbe sì come punto di riferimento teorico l'età giustiniana, ma i destinatari della munificenza imperiale erano ora gli enti ecclesiastici e il mondo gravitante intorno alla corte. Anche perché il sorgere, per la prima volta al tempo dei Macedoni, di culti dinastici comportò, accanto a forme di devozione familiare e privata, una revisione delle processioni in onore dei santi protettori della casa regnante. Come ha messo in luce Paul Magdalino, i cortei religiosi non condussero più gli imperatori fuori dal palazzo verso la città, per svilupparsi piuttosto nelle chiese incorporate al palazzo stesso⁵². Rivelatore dei cambiamenti prodottisi è un racconto di

⁵¹ C. MANGO, *Byzantine Literature as a Distorting Mirror. Inaugural Lecture* (Oxford, 1974), in Id., *Byzantium and its Image*, London, 1984, II, pp. 3-18. Cfr. J. F. HALDON, *Byzantium in the Seventh Century. The Transformation of a Culture*, Cambridge, 1990, soprattutto pp. 436-458.

⁵² P. MAGDALINO, *Observations on the Nea Ekklesia of Basil I*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*, 37 (1987), pp. 57-60.

Costantino Porfirogenito (913-59). Questi, parlando della *res aedificatoria* di Basilio I, ricorda come il proprio avo,

« vedendo la plebe urbana degli artigiani, che si riversava nella piazza chiamata Foro, tutta preoccupata dei propri bisogni e dimentica della cura dell'anima, poiché non vi era nelle vicinanze nessun luogo di preghiera, innalzò nella piazza una chiesa bellissima e venerabile in onore della Madre di Dio affinché durante il tempo piovoso e nell'inverno servisse da riparo per la folla e da sollievo e soccorso per la salvezza dello spirito »⁵³.

Mentre un sovrano della tarda antichità avrebbe manifestato il proprio mecenatismo costruendo terme o piazze colonnate, nel IX secolo il programma edilizio imperiale si rivolgeva in primo luogo al restauro e all'edificazione di chiese e di istituti caritativi, tenendo in scarsa considerazione l'architettura civile, ciò che appare tanto più significativo qualora si consideri l'insistenza propagandistica degli imperatori macedoni sulla *renovatio imperii*.

6. ROTTURA, CONTINUITÀ O EVOLUZIONE

Se ci si è soffermati tanto a lungo sul problema della sopravvivenza o non sopravvivenza delle città a partire dal VII secolo, è perché si tratta di una questione decisiva per comprendere la reale entità dei cambiamenti allora avvenuti e per chiarire, inoltre, quale significato attribuire ai due secoli immediatamente successivi, che i sostenitori della scomparsa di ogni forma di vita urbana non esitano a definire come « l'età oscura » (*the dark age*) di Bisanzio. Questione decisiva, certo, ma la cui risoluzione non trova una risposta comune. Pochi dubbi sussistono sull'importanza dei mutamenti avvenuti nel corso del VII secolo, ma che ebbero la loro origine tra il quinto e il settimo decennio del secolo precedente, allorché iniziò il cruciale declino dell'ordine curiale sia in quanto gruppo sociale con autonome risorse economiche, sia come elemento base dell'amministrazione municipale. È vero infatti che dal regno di Eraclio venne meno quel « mosaico di città », in cui ancora al tempo di Giustinia-

⁵³ *Theophanes Continuatus*, a cura di I. BEKKER, Bonnae, 1383 (CSHB), *De Basilio Macedone*, V, 93, p. 339.

no si compendia l'aspetto dell'impero⁵⁴. Che si propenda per l'eclissi totale dei centri urbani o, al contrario, per una loro continuità, essi sicuramente dovettero subire un grave ridimensionamento: l'esito fu un deciso declino della vita civica e un'altrettanto evidente crescita delle campagne. Sebbene ogni generalizzazione corra il rischio di delineare un quadro poco corrispondente alla realtà, non si può peraltro disconoscere una certa continuità almeno fisica, se non istituzionale, di gran parte dei centri tardo-antichi, e del pari occorre ammettere che le liste episcopali attestano il perpetuarsi relativamente stabile delle cariche ecclesiastiche nelle rispettive sedi. Sicché, anche a prescindere da Costantinopoli, la cui tradizione cittadina proseguì senza interruzioni, pur se bisogna « nutrire qualche dubbio sulla sopravvivenza delle città, che si vedono scomparire oppure ridursi a semplici borgate », si deve con Gilbert Dagron « concludere nel senso della permanenza di una civiltà urbana caratterizzata da scambi di moneta, dal rispetto di leggi scritte e dal ricorso a pratiche giuridiche, da un certo tipo di amministrazione e di organizzazione sociale »⁵⁵.

Anche da questo punto di vista pare rischioso giudicare un baratro oscuro e profondo il periodo compreso fra la metà del VII secolo e la metà del IX secolo. Eccessiva è infatti l'enfasi che spesso viene posta sugli aspetti negativi di quel periodo in cui, malgrado la perdita di importanti regioni del territorio imperiale, si posero le basi della profonda ristrutturazione politica e sociale che avrebbe caratterizzato per secoli il successivo corso della storia bizantina. Alla luce degli studi più recenti, sembra pertanto opportuno considerare questa età con maggiore cautela, riflettendo altresì sul fatto che sul piano intellettuale il sorgere di una cultura islamica non costituì una frattura grazie anche alla formidabile influenza su di essa esercitata dall'ellenismo⁵⁶, tanto che alcuni studiosi vedono nell'Islam non un fattore di distruzione ma il culmine della tarda anti-

⁵⁴ L'espressione è di DAGRON, *Costantinopoli cit.*, p. 58, che si richiama a A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire A.D. 284-602. A Social, Economic and Administrative Survey*, Oxford, 1964, pp. 712-718.

⁵⁵ G. DAGRON, *La città bizantina*, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. ROSSI, Torino, 1987, p. 156.

⁵⁶ G. W. BOWERSOCK, *L'ellenismo nel mondo tardoantico*, Roma-Bari, 1992 (ed. orig. Cambridge, 1990).

chità⁵⁷. Non senza ragione dunque, nella relazione svolta a Spoleto nel 1997, Averil Cameron invita a riscattare il secolo VII dall'oscurità dei « secoli bui »: non certo al fine di negare che con esso terminava il periodo protobizantino, bensì per l'impossibilità di circoscrivere tensioni, conflitti, ma anche rinnovamenti, nei semplici termini di « decadenza » e « caduta ». Al concetto di « crisi » si dovrebbe così sostituire quello di « trasformazione », più adatto a rendere conto della complessità e della molteplicità di mutamenti solo parzialmente avvertiti dai contemporanei⁵⁸. Una trasformazione che le incertezze stesse della periodizzazione denunciano come graduale e non traumatica, da estendere forse sino al IX secolo, così da includervi il periodo della controversia iconoclastica, ufficialmente iniziata sotto il regno di Leone III (717-741), ma le cui radici antiche e profonde possono essere individuate già nel secolo precedente⁵⁹.

7. L'ETÀ « MEDIOBIZANTINA »: I CARATTERI UNITARI DI UN LUNGO PERIODO

In base all'insieme delle considerazioni sopra esposte, appare dunque corretto considerare il VII secolo come l'inizio della fase medievale della storia bizantina, fase che sembra appropriato fare concludere con il 1204, anno della conquista di Costantinopoli da parte dei crociati. E di fatto tali sono i limiti cronologici di norma accettati per i secoli centrali della storia dell'impero; pur se esistono buone ragioni per anticiparne la fine a quel secolo XI che a giudizio di P. Lemerle si configura come una decisiva « svolta nel destino di Bisanzio »⁶⁰.

Per quanto ampio sia l'arco cronologico mediobizantino, è però possibile individuarne all'interno caratteri comuni ed elementi di coerenza tali da permettere di considerarlo in modo unitario. In-

⁵⁷ G. FOWDEN, *Gli effetti del monoteismo nella tarda antichità. Dall'impero al Commonwealth*, Roma, 1997 (ed. orig. Princeton N.J., 1993).

⁵⁸ CAMERON, *The Perception of a Crisis*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa* cit., pp. 9-31.

⁵⁹ EAD., *The Language of Images: the Rise of Icons and Christian Representation*, in *The Church and the Arts*, a cura di D. WOOD, Oxford, 1992, pp. 1-42 (rist. in EAD., *Changing Cultures* cit., XII).

⁶⁰ P. LEMERLE, *Byzance au tournant de son destin*, in Id., *Cinq études sur le XI^e siècle byzantin*, Paris, 1977, pp. 251-312.

nanzitutto permaseo identici i meccanismi della successione imperiale e la natura del potere. Furono il sacro e il divino a legalizzare e a giustificare con sempre maggior vigore l'autorità del sovrano, ulteriormente rafforzata dal progressivo affermarsi di quella coscienza dinastica che sempre più caratterizzò l'aristocrazia dominante, la cui matrice militare e politica appare perlopiù individuabile nella parte centrale e orientale dell'Asia Minore. In effetti la nascita imperiale acquisì sempre maggiore importanza sino a diventare, a partire dal IX secolo, decisivo fattore di legittimità, al punto che con la dinastia dei Macedoni (867-1056) si ammise implicitamente che una famiglia, e non più un singolo individuo, fosse prescelta da Dio per regnare⁶¹. Inoltre si accrebbe e si perpetuò la posizione simbolica del sovrano attraverso un'elaborazione teorica, di cui la retorica fornì il discorso e l'iconografia la rappresentazione. Di fatto il palazzo non fu soltanto un organismo di governo e di amministrazione, ma divenne anche il luogo rappresentativo per eccellenza grazie alla meticolosa etichetta delle udienze agli ambasciatori e dei banchetti imperiali, giacché – come scrive un funzionario di corte del IX secolo – il grado di « celebrità » raggiunto da ciascuno nella vita « non si manifesta visibilmente che nell'ordine di precedenza con cui si è chiamati alla splendida mensa dei nostri sapientissimi imperatori »⁶². Con il suo cerimoniale celebrativo delle glorie dinastiche, la corte si configurò come « una possente macchina per evocare il passato e fissare il presente, per selezionare dei luoghi carichi di memoria, a loro volta destinati a generare memoria »⁶³.

Inoltre tutte le fonti – dalla legislazione imperiale dei secoli VIII-XI sino ai numerosi testi agiografici in cui si esprime la variegata devozione medievale, o alle carte del X secolo che contengono concessioni a enti monastici – manifestano con chiarezza l'importanza del villaggio e più ancora, come ha dimostrato Michel Kaplan, la preminenza dell'azienda familiare di produzione: villaggio e azienda familiare divennero centri fondamentali della società rurale e del sistema fiscale mediobizantino. Infatti, malgrado le radicali ristrutturazioni

⁶¹ DUCELLIER, *Les Byzantins* cit., p. 98.

⁶² *Les listes de préséance byzantines des IX^e et X^e siècles*, a cura di N. OIKONOMIDES, Paris, 1972, p. 83.

⁶³ DAGRON, *Empereur et prêtre* cit., p. 129. Cfr. G. OEXLE, *Memoria und Memorialberlieferung*, in *Frümittelalterlichen Studien*, 10 (1976), pp. 70-95.

razioni interne generate da quel cruciale VII secolo, la continuità dell'istituto fiscale non venne meno, in specie nelle campagne segnate dalla redistribuzione da parte del potere pubblico delle terre, a vario titolo abbandonate, e dalla solida responsabilità degli abitanti dei villaggi nei confronti del fisco⁶⁴. Lo Stato era titolare del gettito tributario; e tale rimase anche quando il ceto aristocratico – definito dall'alta funzione pubblica, soprattutto di carattere militare, oltre che dal possesso fondiario – tese a costituirsi in una classe coerente, sebbene non chiusa. E invero, come è stato dimostrato da Kazhdan, a partire dalla fine dell'VIII secolo, nell'élite bizantina si diffuse un'autentica coscienza di schiatta, testimoniata dall'attenzione tutta nuova che l'aristocrazia mostrò per l'uso dei nomi di famiglia, così come per il lustro del passato, e dall'interesse per le parentele e per quelle strategie familiari che iniziarono allora a tessere la storia di un ceto dirigente gravitante intorno al potere imperiale e al contempo in concorrenza con questo⁶⁵.

Tale competizione, evidente soprattutto a partire dal X secolo, fu risolta dai sovrani macedoni tramite una sicura rete di alleanze che unì la famiglia regnante, rivestita di valori carismatici, ai più importanti lignaggi dell'Asia Minore. Ciò permise di contemperare in modo pragmatico ed efficace la legittimità dinastica con la vocazione imperiale di quell'inquieta aristocrazia combattente, così da assicurare la continuità dello Stato preservandolo dalla dissoluzione, ma al contempo cancellò le ultime tracce del sistema ereditato da Roma. Di questo si mostrava ben consapevole la legislazione regia, benché l'affermazione delle origini romane dello stato bizantino continuasse a rimanere nella storiografia di corte un « tema ricorrente » che si sostanziava in « un patrimonio storico » su cui si fondavano « la legittimità imperiale e la continuità delle istituzioni »⁶⁶. Nelle *Novelle* di Leone VI (886-912) non si esita infatti ad affermare che « essendo lo stato degli affari civili modificato » tutto dipendeva « unicamente dalla sollecitudine e dall'amministrazione imperiali »; o ancora, a proposito dell'abolizione dei senatoconsulti, che questi

⁶⁴ M. KAPLAN, *Les hommes et la terre à Byzance du VIe au XIe siècle*, Paris, 1992.

⁶⁵ A. KAZHDAN, S. RONCHEY, *L'aristocrazia bizantina dal principio dell'XI alla fine del XII secolo*, Palermo, 1981.

⁶⁶ A. CARILE, *Roma e Romania dagli Isaurici ai Comneni*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo*, Spoleto, 1988 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XXXIV), p. 582.

erano resi ormai inutili « avendo il potere monarchico tutto assunto nelle proprie mani »⁶⁷.

Anche lo splendore intellettuale della grande rinascenza del IX e del X secolo, infine, non può essere compreso se non tenendo conto che le sue premesse devono essere ricercate nel fecondo risveglio culturale prodotto nelle generazioni precedenti dalla controversia iconoclastica. Grazie agli studi di Lemerle risulta ben chiaro come la necessità di fondare in modo concettualmente migliore il proprio pensiero, così da imporlo agli avversari, costrinse fautori e oppositori delle immagini sacre a riscoprire i valori del pensiero antico e dell'argomentare razionalmente elaborato⁶⁸. Senza quei presupposti, e senza l'alto livello raggiunto a Costantinopoli da quelle fervide ricerche di carattere grammaticale e retorico, gli stessi Cirillo e Metodio non avrebbero potuto mettere a punto una prima scrittura della lingua slava, strumento decisivo della penetrazione religiosa e politica dell'impero presso le popolazioni balcaniche, e nel contempo premessa indispensabile perché tale idioma assurgesse alla dignità di lingua nazionale e letteraria, imprimendo a quel mondo una duratura identità ortodossa.

8. LE SCANSIONI DI UN PERIODO UNITARIO

Malgrado il carattere organico del periodo mediobizantino, è utile ricercare una plausibile periodizzazione interna dei quattro secoli centrali dell'impero: non tanto per fini manualistici quanto piuttosto per l'esigenza di isolare all'interno di un arco di tempo così lungo le cesure cronologiche storiograficamente più significative per una migliore comprensione della storia bizantina. Tre date possono essere prese a simbolo di altrettante rilevanti scansioni: l'843, il 1071 e il 1204, ma tale tripartizione non deve essere intesa in modo troppo rigido. Come la rinascenza macedone ebbe le sue radici nel secolo precedente, così gli squilibri sopravvenuti nel 1025, alla morte di Basilio II – e drammaticamente evidenziati dai disastri militari del 1071, in seguito ai quali l'impero perse in modo definitivo l'Anatolia e il Mezzogiorno italiano –, furono originati dalla smobili-

⁶⁷ P. NOAILLES, A. DAIN, *Les nouvelles de Léon VI le Sage*, Paris, 1944, n. 46, p. 184; n. 78, p. 271.

⁶⁸ P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au Xe siècle*, Paris, 1978.

tazione delle frontiere iniziata durante il regno di quel sovrano, se non prima. Soltanto la catastrofe del 1204 segnò una cesura decisiva in seguito alla quale Bisanzio da impero universale e multietnico divenne, nella nuova definizione dei rapporti internazionali europei e mediterranei, un semplice stato tra gli stati che, ripiegato sul bacino egeo, dominava esclusivamente popolazioni di lingua greca.

Con l'843 si chiuse definitivamente la controversia iconoclastica: sebbene spesso ritenuta problema attinente in modo esclusivo alla storia dell'arte, tale disputa costituì in realtà uno scontro di proporzioni maggiori che comportò, soprattutto in relazione alla diminuzione del prestigio imperiale seguita alla morte di Eraclio, una drastica revisione dei rapporti fra potere politico e autorità monastica. E di fatto, ancora alla fine del IX secolo e agli inizi del X, conclusasi ormai la questione relativa allo statuto delle immagini sacre, quella disputa continuò a contrapporre non tanto l'imperatore alla Chiesa bensì, all'interno di quest'ultima, il sempre più potente – e infine vittorioso – partito dei monaci al clero patriarcale legato all'autocrazia, con la quale condivideva il governo della società e del mondo⁶⁹. Non è questa la sede per esaminare né gli sviluppi politici né i contenuti teologici di tale contesa, che si complicava altresì di nuove e specifiche dimensioni filosofico-estetiche sia sul significato assunto dall'immagine in relazione al suo prototipo sia, più in generale, circa l'effettiva possibilità di conoscere, e quindi di riprodurre, il trascendente. Ma soprattutto – lo ricordano Gilbert Dagron e Averil Cameron⁷⁰ – la controversia sulle icone fu l'esito di un più ampio riadattamento intellettuale alle nuove condizioni dettate dal nascente medioevo, quando, crollato il sistema tradizionale, la natura stessa della verità e dei fondamenti della conoscenza furono messi in discussione. La verità venne allora ridefinita come conoscenza religiosa e le immagini sacre furono interpretate come una via, se non la sola via possibile, di accesso a questa verità.

In questa prospettiva la data dell'843 acquista tutto il suo significato periodizzante: il sinodo che l'11 marzo di quell'anno proclama-

⁶⁹ M. GALLINA, *Ortodossia ed eterodossia*, in *Storia del cristianesimo*, a cura di G. FILORAMO, D. MENOZZI, II: *Il Medioevo*, Roma-Bari, 1997, pp. 152-176.

⁷⁰ G. DAGRON, *Le culte des images dans le monde byzantin*, in *Histoire vécue du peuple chrétien*, a cura di J. DELUMEAU, Paris, 1979 pp. 133-160 (rist. in Id., *La Romanité chrétienne en Orient. Héritages et mutations*, London, 1984, XI); CAMERON, *The Language of Images* cit.

va la solenne restaurazione del culto delle icone si configurava come l'esito di una nuova disposizione d'animo, di « un lungo processo di acculturazione nel corso del quale la Bisanzio cristiana apprendeva ciò che doveva rivendicare del proprio passato romano-ellenico e ciò a cui bisognava rinunciare »⁷¹. Da allora l'icona s'imponneva come uno dei linguaggi fondamentali dell'ortodossia, divenendo la dimostrazione tangibile dell'Incarnazione a cui era ormai legata in maniera indissolubile. E ancora si sviluppava nel corso del IX secolo, soprattutto nelle opere di Teodoro Studita e di Niceforo, patriarca di Costantinopoli, una raffinata fenomenologia dello sguardo fondata, come osserva Viktor Byčkov, « sulla forte influenza estetica dell'opera d'arte » interpretata quale « energia divina derivante dalla raffigurazione »⁷². Giacché attraverso la bellezza, e ancor più tramite la nostalgia di ciò che è rappresentato, l'immagine suggeriva in chi la contemplava il desiderio del regno di Dio; ne derivava la peculiare mistica dell'icona che traeva compiuto valore dall'essere segno visibile dell'invisibile e dalla sua capacità di trasformare l'emozione artistica in esperienza religiosa del trascendente da essa attestato. Su un altro piano il sinodo dell'843 sanzionava altresì il pieno trionfo dell'ortodossia che, ritrovata la propria concordia dopo un lungo periodo di crisi interna, era infine assunta a nucleo essenziale dell'identità storica e culturale del cristianesimo greco e di un impero ormai diverso da quello invaso dagli arabi nel corso nel VII secolo e pronto a sostenere, in piena unità d'intenti tra autocrazia e Chiesa, un programma di *renovatio imperii* di tradizionale impronta « romana », ma non privo ora di echi biblici.

Per quanto concerne la seconda data sopra citata – il 1071 – essa si ricollega in modo diretto ai problemi relativi alla fine del periodo mediobizantino, una questione invero assai complessa. G. Ostrogorsky propende nel collocare tale cesura agli inizi dell'XI secolo e a riconnetterla al dissolvimento dell'apparato statale – iniziatosi dopo la morte di Basilio II e compiutosi con le drammatiche sconfitte del 1071 – non più in grado di controllare le crescenti pretese di un'aristocrazia i cui possedimenti fondiari si erano enormemente ampliati⁷³. Malgrado le critiche a cui fu sottoposta da A. Ka-

⁷¹ DAGRON, *Le culte des images* cit., p. 143.

⁷² V. BYČKOV, *L'estetica bizantina. Problemi teorici*, Galatina, 1983, p. 163 (ed. orig. Moskva, 1977).

⁷³ OSTROGORSKY, *Storia* cit., pp. 294-310.

zhdan fin dagli anni Sessanta ⁷⁴, la teoria della « dissoluzione feudale », confortata dall'autorità e dal prestigio di Ostrogorsky, continuò a improntare di sé gli studi bizantini almeno sino al decennio successivo, allorché la situazione cambiò radicalmente. Decisivo in tal senso fu il simposio svoltosi a Parigi nel 1973 presso il Collège de France, i cui risultati sono stati pubblicati nel sesto volume dei *Travaux et Mémoires* e nella complementare monografia di P. Lemerle sui problemi dell'XI secolo. Anche per il grande bizantinista francese quel secolo rappresenta nella storia di Bisanzio una fase cruciale. Tuttavia, a differenza di quanto sostenuto dalla storiografia più tradizionale, per Lemerle gli anni compresi tra la morte di Basilio II e il terzo quarto dell'XI secolo devono essere interpretati come un periodo di progresso e di apertura della società, cioè come un momento di prosperità economica capace di favorire l'accelerazione degli scambi e la crescita di una nuova classe media che avrebbe avuto bisogno di pace per divenire una vera borghesia occidentale. Ma quelle trasformazioni e quel rimodellamento della società furono bruscamente interrotti dalla catastrofe militare del 1071 e dalla conseguente presa di potere da parte della famiglia dei Comneni, sicché a ben vedere, la crisi dell'XI secolo si configurò soprattutto come l'esito di una transizione politica irrisolta, una « rivoluzione mancata » dunque ⁷⁵.

Non vi è dubbio che la salita al trono dei Comneni fu l'evento intorno a cui ruotarono le trasformazioni politiche, economiche e culturali di una società che, sino ad allora in positivo fermento, tese poi a ripiegarsi su se stessa e sui suoi quadri antichi, sino a perdere le opportunità di rinnovamento offerte da un Mediterraneo in rapido risveglio. L'impero divenne una sorta di *Familienregime*, un « affare di famiglia » da cui furono esclusi i lignaggi aristocratici privi di vincoli di sangue o di matrimonio con la dinastia regnante, così come i grandi funzionari dell'amministrazione statale. Se non di nome, le istituzioni mutarono di senso dal momento che il vecchio sistema burocratico-amministrativo venne sostituito da una nuova gerarchia con nuovi rapporti di fedeltà. E nondimeno occorre essere cauti quanto al reale declino di Bisanzio: non soltanto

⁷⁴A. KAZHDAN, *Derevnja i gorod v Vizantii* [Campagne e città a Bisanzio nei secoli IX e X], Moskva, 1960, pp. 47 sgg.

⁷⁵LEMERLE, *Cinq études sur le XIe siècle byzantin* cit., p. 312. Per una prospettiva non dissimile cfr. MANGO, *La civiltà bizantina* cit., p. 69.

l'Occidente continuò a percepirlo come uno stato straordinariamente ricco e civile, ma l'impero fu ancora in grado, malgrado le gravi perdite territoriali, di supplire di grano l'Italia e altre regioni confinanti in virtù di un'economia rurale che Alan Harvey ha potuto dimostrare in espansione ⁷⁶. Nulla poté però Bisanzio contro l'esuberante dinamismo politico-economico dell'Occidente. Certo è difficile negare che sotto Manuele Comneno l'impero riuscì ancora una volta ad affermare la propria centralità mediterranea, così da autorizzare nel sovrano bizantino la speranza del riconoscimento papale della propria autorità universale. Tuttavia è vero che, per quanto Michele Glica, segretario del sovrano, si affannasse ancora una volta a proclamare l'origine romana delle istituzioni bizantine al fine di riaffermare la traslazione in Oriente della sede imperiale ⁷⁷, i tempi per l'attuazione di un nuovo impero d'impronta giustiniana erano, sotto ogni aspetto, passati. Malgrado, dunque, si sia potuto dimostrare che il sistema economico e monetario sopravvisse alla conquista di Costantinopoli e che l'impero greco in esilio preservò i caratteri essenziali dello stato bizantino, appare davvero difficile non considerare il 1204 come termine dell'età mediobizantina, pur senza condividere l'enfasi di Apostolos Vakalopoulos che include già nella storia della nazione greca il periodo compreso tra il 1204 e il 1453 ⁷⁸.

9. I SECOLI DELLA DISSOLUZIONE

Certo in linea di principio l'impero di Bisanzio non finì con la caduta della capitale anche perché l'impero latino, allora insediato su gran parte del suolo greco, si mostrò costruzione fragile ed effimera, destinata a durare poco più di mezzo secolo. Ma lo stato bizantino ricostituitosi a Costantinopoli nel 1261, pur conservando la tradizionale denominazione, aveva ormai perduto importanza e, incapace di assurgere nuovamente al rango di grande potenza inter-

⁷⁶A. HARVEY, *Economic Expansion in the Byzantine Empire 900-1200*, Cambridge, 1989.

⁷⁷MICHAELIS GLYKAE *Liber chronicus*, a cura di J. BEKKER, Bonnae, 1836 (CSHB), III, pp. 379-380. Cfr. CARILE, *Roma e Romània* cit., pp. 579-580.

⁷⁸A. VACALOPOULOS, *Origins of the Greek Nation. The Byzantine Period, 1204-1461*, New Brunswick N.J., 1970 (ed. orig. Tessaloniki, 1961).

nazionale, era ormai integrato in circuiti economici i cui veri protagonisti erano Venezia e Genova: la « Romània bizantina » si era infine trasformata, secondo le ben note formule di Freddy Thiriet e di Michel Balard, nella « Romània veneziana » e nella « Romània genovese ».

Spezzatasi per la prima volta, in seguito agli eventi del 1204, l'unità dell'impero, la diaspora bizantina si era organizzata intorno a stati in concorrenza fra loro: il despotato d'Epiro e gli imperi di Trebisonda e di Nicea. Tale disgregazione, in concomitanza con l'affermarsi di particolarismi e di originalità locali, può a buon diritto essere considerata un segno premonitore della progressiva rinuncia da parte dello stato bizantino a una centralizzazione ideologica fondata sul principio dell'unicità imperiale. Sarebbe stato questo il primo passo in direzione di quello smembramento del potere politico le cui più evidenti manifestazioni furono, sin dalla fine del XIV secolo, i vari despotati sorti sul suolo greco – di cui il principale fu quello di Morea – e retti da principi imperiali, di fatto indipendenti seppure collocati sotto l'autorità, suprema ma fittizia, dell'imperatore costantinopolitano. Come ancora di recente ha chiarito Ivan Djurić, la dissoluzione della sovranità rivestì in questo crepuscolo della cristianità bizantina aspetti quasi esclusivamente dinastici⁷⁹. Sicché piuttosto che di disgregazione feudale, secondo quanto comunemente si afferma, è più corretto parlare di disgregazione politica del potere, avvenuta in seguito alla costituzione dell'appannaggio – creato e concesso a favore dei membri cadetti della famiglia regnante – e alla trasformazione dell'istituto della cosovranità in una funzione attiva che conferì ai coimperatori ampi e autonomi domini territoriali.

I particolarismi regionali si affermarono allora con tanto maggior vigore in quanto le élite locali – al cui interno funzionari pubblici e proprietari fondiari si andavano sempre più confondendo tra loro – smisero di identificarsi con il potere centrale a favore di autorità del luogo più comprensive dei loro interessi poiché provenivano da quei medesimi ambienti. Un tale processo non ebbe solo conseguenze politiche o economiche ma anche culturali, visibili per esempio nel ricupero del termine « Elleni » – piuttosto che « Roma-

⁷⁹ I. DJURIĆ, *Il crepuscolo di Bisanzio. I tempi di Giovanni VIII Paleologo (1392-1448)*, Roma, 1995 (ed. orig. Beograd, 1984).

ni » – per definirsi come popolo. Magdalino ha dimostrato come la crisi d'identità allora patita dagli intellettuali bizantini dopo la catastrofe del 1204 trovò nei secoli successivi poche, e non sempre soddisfacenti, soluzioni⁸⁰. Senza dubbio l'idea di una storia comune persistette, così come quella dell'impero, ma, ridottosi quest'ultimo a stato territoriale, fu necessaria tutta la tenace tradizione retorica del ceto intellettuale per continuare a trasmettere la coscienza del proprio legame storico con l'universalismo romano che peraltro appariva ormai ridotto a pura categoria ideologica.

Tuttavia è vero che l'idea imperiale sussistette sino a che Costantinopoli, la città dell'imperatore, mantenne la propria indipendenza. Così quando verso la fine del Trecento il grande principe moscovita Basilio I scrisse ad Antonio, patriarca ecumenico di un impero assediato e ormai senza territorio, « abbiamo una chiesa, ma non un imperatore », questi rispose che il dissolversi del potere unico in una moltitudine di regni cristiani non giustificava quell'affermazione: « È assolutamente impossibile per i cristiani – egli affermò – avere una Chiesa e non avere un imperatore. Giacché Impero e Chiesa costituiscono un tutto unico ed è impossibile separarli »⁸¹. Con questa sua appassionata difesa di un'autocrazia che le era stata a lungo di sostegno, « la Chiesa preparava, forse inconsapevolmente, la salvaguardia dello statuto sovranazionale della città di Costantinopoli che, dopo la conquista ottomana del 1453, potrà, benché privata di ogni potere cristiano terrestre, continuare a regnare spiritualmente su tutti gli ortodossi »⁸².

10. BISANZIO DOPO BISANZIO

Ancora una volta quindi, malgrado il forte e indiscutibile valore simbolico, una data si mostra inadeguata a delimitare in modo compiuto la durata dei fenomeni politici e sociali. Senza dubbio do-

⁸⁰ P. MAGDALINO, *Hellenism and Nationalism in Byzantium*, in Id., *Tradition and Transformation in Medieval Byzantium*, London, 1991, XIV, pp. 1-29.

⁸¹ F. MIKLOSICH, J. MÜLLER, *Acta et Diplomata Medii Aevi*, Wien, 1862, II, n. CCC-CXLVI, p. 191.

⁸² A. DUCÉLLIER, *Apogée et déclin d'une capitale*, in *Constantinople 1054-1261: tête de la chrétienté, proie des Latins, capitale grecque*, a cura di A. DUCÉLLIER, M. BALARD, Paris, 1996, p. 55.

po il 1453 lo stato bizantino in quanto tale cessò di esistere, e anche dall'Occidente la caduta di Costantinopoli fu sentita come un'irreparabile frattura con quell'antichità di cui l'impero ortodosso rappresentava pur sempre la lontana continuazione. Tuttavia, lo straordinario sviluppo culturale di quest'ultimo periodo, – in cui appare più evidente il divario tra splendore culturale e miseria politica – era destinato a sopravvivere alla sparizione dell'impero e a elaborare una nuova *koiné* artistica sia all'interno dell'impero ottomano sia in quel sincretismo bizantino-slavo di cui parla Ivan Duičev⁸³ e che troverà il suo centro propulsore in Tessalonica e nel Monte Athos. Non diversamente sopravvisse alla caduta di Costantinopoli la Chiesa che si presentò – e di fatto fu – come la sola difesa dell'ortodossia e della sua unità presso i greci e presso le altre nazioni della penisola balcanica, abbagliate dallo splendore della liturgia greca e dall'intensità di quell'esperienza religiosa.

Appare quindi del tutto corretto l'uso del termine « postbizantino » per definire queste eredità culturali dinamiche che influenzarono a lungo l'impero ottomano, i cui sovrani soltanto dopo la conquista dell'Egitto nel 1517 non si considerarono più i legittimi eredi dei *basileis* bizantini bensì « gli emiri dei credenti ». Ma fu soprattutto in Russia che la civiltà bizantina fece sentire i suoi esiti finali – e ormai sfalsati rispetto alla realtà circostante più moderna – allorché nel 1557 lo zar Ivan il Terribile chiese al patriarca ecumenico di riconoscere Mosca come unico e ultimo baluardo dell'ortodossia e di sanzionare il suo titolo di « zar di tutte le Russie ». « Si ricostituì allora la santa alleanza tra l'autocrazia e la Chiesa, ma senza più il diritto romano che salvaguardava a Bisanzio una salda libertà individuale e un'eguaglianza di principio tra gli uomini »⁸⁴; era questa la conseguenza naturale dell'ideologia di Mosca quale « terza Roma »⁸⁵ e al contempo davvero la fine di Bisanzio.

⁸³ I. DUIČEV, *Medioevo Bizantino-Slavo*, Roma, 1968, I, pp. 3-22; II, pp. 3-27.

⁸⁴ DUCÉLLIER, *Les Byzantins* cit., p. 254.

⁸⁵ Su cui v. V. T. PASUTO, *Mosca-Terza Roma. Storiografia e bibliografia*, in *Roma Costantinopoli Mosca* cit., pp. 459-473.

L'INCONTRO CON L'OCCIDENTE E LE SUE RIPERCUSSIONI CON LA CIVILTÀ BIZANTINA